

Corresponsabilità laicale?

Nella riflessione a proposito di *unità pastorali* torna sul tappeto il problema del laicato. Si auspica che i laici escano da una situazione di stallo dopo lo slancio impresso dal Concilio e diventino corresponsabili nelle attività della Chiesa locale. Si auspica inoltre che riprendano slancio gli organismi di partecipazione, visti come strumenti indispensabili per la vitalità della Chiesa. Sono accorate esortazioni, che sentiamo da anni e che rischiano di diventare stucchevoli. Perché stentano a tradursi nella storia? Perché non si riesce a colmare il divario tra una raffinata elaborazione teologica e la prassi, cioè tra il prescritto e il vissuto, per usare parole care a Gabriel Le Bras, nel senso che il prescritto (la dottrina del Concilio) non è riuscito a incarnarsi nel vissuto?

I laici, viene continuamente ripetuto, devono essere corresponsabili e protagonisti. Non collaboratori, non esecutori (parole in fondo equivoche), ma corresponsabili e protagonisti (parole impegnative, pregnanti e dure come pietre).

Ma i laici sono veramente corresponsabili e protagonisti in questa Chiesa? In molti casi sono disponibili, sono testimoni di una vita cristiana vissuta con coerenza, sono galantuomini, sono pieni di buona volontà, ma non sono né corresponsabili né protagonisti. Spesso sono degli onesti portatori di borracce e degli zelanti gregari.

Il postconcilio ha messo in luce la carenza nei laici di preparazione nelle questioni ecclesiali. Da qui la loro estraniamento dalle responsabilità effettive nella Chiesa. In questa situazione gioca un ruolo importante la lunga stagione di clericalizzazione tipica della Chiesa della Controriforma (separazione tra Chiesa docente e Chiesa discente, identificazione della Chiesa con il clero...) con il conseguente distacco dei laici dalle responsabilità ecclesiali. Siffatto distacco non può essere

colmato con la testimonianza, peraltro necessaria, o con la disponibilità, virtù parimenti necessaria, ma con la preparazione o la qualificazione o la competenza che si acquisiscono con l'accesso dei laici alla teologia o, se la parola spaventa, alle scienze religiose, o, se la parola è più comprensibile, alla cultura religiosa. La crescita della Chiesa esige la crescita della coscienza credente, ma la coscienza credente matura anche attraverso l'esercizio della teologia, intesa come coscienza critica dell'esperienza di fede. Si svilupperebbe in tal modo una salutare dialettica tra preti e laici, dialettica che non è contrapposizione o antagonismo o conflitto, ma confronto nella comunione. Ma il confronto non si accende se gli interlocutori stanno su piani disomogenei.

Su questo terreno non contano le rivendicazioni: dei preti nei riguardi dei laici e dei laici nei riguardi dei preti. Esercizio sterile e improduttivo che immette in un vicolo cieco. Bisogna invece appellarsi alla coscienza personale, al senso di responsabilità o, se si vuole, invocare la conversione che è dono dello Spirito. I preti, che sono gli educatori alla fede per eccellenza, operino perché i laici diventino corresponsabili. Purtroppo è deperita la figura del prete educatore alla fede e formatore di coscienze, perché il prete è impegnato in mille cose e non riesce sempre a stabilire delle *priorità*: non sempre riesce a percepire che cosa deve fare e che cosa deve tralasciare, soprattutto in un tempo che vede il passaggio dal tradizionale regime di cristianità a un regime del tutto diverso. I laici, a loro volta, ritrovino, in forza del loro battesimo e della loro cresima, slancio, coraggio, creatività, passione e quella coscienza inquieta che è il sale della terra e che marchia la coscienza cristiana autentica (*inquietum est cor nostrum...*). Le grandi idee non incidono nella storia se non si trasformano in emozioni, ha scritto Giovanni Battista Montini. In questa luce non piace la posizione di *ancillarità* e di *subordinazione* (cioè di appiattimento) che i laici talvolta mostrano nei confronti dei preti; *ancillarità* che è sinonimo di inerzia e che si tinge talvolta di *clericalismo*, la mala pianta che è la negazione in radice della laicità. Non si fraintenda: l'*ancillarità* è da stigmatizzare perché impoverisce o vanifica quel lavoro per la edificazione del Regno, al quale preti e laici devono contribuire con i propri peculiari e originali doni, in una sinergia feconda.